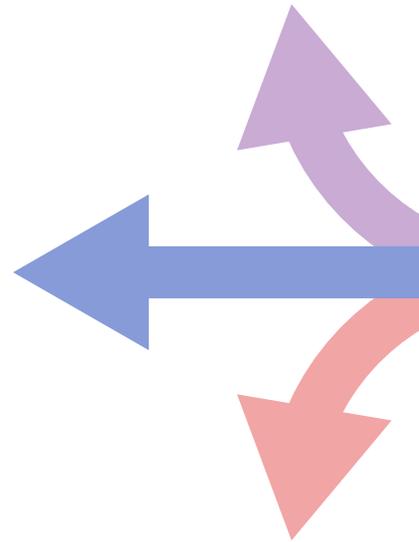




5 INCONTRI FORMATIVI DIOCESANI

**PER UNA CHIESA IN USCITA,
PROSSIMA, MISSIONARIA E SINODALE**

**TUTTE LE DIREZIONI
PER IL REGNO DI DIO**



FR.

**SABINO
CHIALÀ**

PRIORE COMUNITÀ DI BOSE

**MANI CHE SPEZZANO
PANE DI ETERNITÀ**



**GLI INCONTRI
LE RELAZIONI**

FR.

SABINO
CHIALÀ

PRIORE COMUNITÀ DI BOSE

SAB. 10 MAGGIO 2025

MANI CHE SPEZZANO PANE DI ETERNITÀ

La celebrazione eucaristica è il fondamento della comunità ecclesiale, è al tempo stesso approdo del cammino di Emmaus e, soprattutto, punto di partenza per la missione.

"NON CI ARDEVA FORSE IL CUORE?"

“ Lc 24, 13-35

¹³ Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴ e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵ Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶ Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷ Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?". Si fermarono, col volto triste; ¹⁸ uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". ¹⁹ Domandò loro: "Che cosa?"

Gli risposero: "Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰ come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹ Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²² Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³ e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴ Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto".

²⁵ Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶ Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" ²⁷ E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸ Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹ Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰ Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹ Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.

³² Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" ³³ Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴ i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"

³⁵ Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

”

Quella che abbiamo riascoltato è l'ultima grande scena narrata nel Vangelo secondo Luca, l'ultima pagina importante, significativa. Si tratta di una delle pagine più suggestive, più celebri, non solo del terzo Vangelo, quello di Luca, ma direi dell'intera Scrittura, come attestano i tanti commenti antichi e moderni e come attesta anche la tradizione iconografica: pensate agli affreschi, ai mosaici, alle icone e, per venire verso i nostri giorni, a Caravaggio, Rembrandt fino ad Arcabas. È una scena che cattura l'attenzione, un capolavoro straordinariamente efficace, un testo di Luca che costituisce il cuore del suo annuncio pasquale. Voi sapete che i racconti di quei capitoli che seguono la morte di Gesù sono quelli in cui i quattro Vangeli si differenziano di più l'uno dall'altro, dove notiamo più discordanza. Questo ha posto dei problemi alle comunità cristiane già nell'antichità, perché su un fatto così importante si vedeva una dissonanza che agli occhi di chi guardava da fuori era uno degli elementi che faceva dire: "Sono solo favole". Ma perché questa dissonanza?

Perché quello che in quei capitoli si racconta, più che il fatto della resurrezione di Gesù, è l'esperienza della resurrezione di Gesù, fatta dai discepoli e dalle discepole. Cosa ci racconta Luca in questo brano? Ci racconta l'esperienza di resurrezione che lui, e la comunità alla quale si rivolge, ha fatto: e dunque di che cosa si tratta? con quale occhio guardare a questa pagina?

L'esegeta belga Jean Louis Ska lo definisce un racconto di trasformazione, vale a dire un testo nel quale si parla di un passaggio. Una trasformazione, un'evoluzione che si manifesta almeno a due livelli. Un primo livello è quello interiore. All'inizio abbiamo due persone che portano un peso nel cuore, due persone afflitte da delusione, da tristezza. da senso di scoraggiamento. Alla fine, abbiamo due persone segnate dall'ardore: hanno sentito il cuore bruciare, sentono il bisogno di annunciare quello che hanno vissuto. Questo è un primo passaggio, un passaggio interiore che il testo ci rivela. Poi c'è anche un livello esteriore, visibile, che è l'eco visibile di quello che accade all'interno. All'inizio abbiamo due persone che si allontanano dalla comunità, da Gerusalemme verso Emmaus. Alla fine, abbiamo due persone che ritornano e ritornano non più con parole di delusione, ma con parole di annuncio. Ecco questi sono i due passaggi, uno interiore e uno esteriore, di cui il testo ci dà conto.

Ma trasformazione significa resurrezione! Ecco in che senso Luca racconta la sua esperienza di resurrezione. Luca racconta qui come una comunità credente vive la resurrezione. E non solo una comunità credente di duemila anni fa, ma una comunità credente di oggi, una comunità che appare delusa, smarrita, afflitta, spaesata - e credo che siano esperienze che forse un po' anche noi possiamo fare, anche la nostra Chiesa può fare. Di fatto nei racconti di apparizione del Risorto, in questo come anche in altri, al centro c'è certamente Gesù, c'è la sua resurrezione ma se guardiamo bene, oltre alla sua resurrezione, questi testi parlano sempre della resurrezione della comunità. Noi, quando leggiamo la passione, ad esempio come abbiamo appena fatto nella settimana Santa, su che cosa focalizziamo la nostra attenzione? Sulla passione di Gesù: è Lui che soffre, muore, abbandonato. A volte ci sfugge che, insieme a Lui, insieme alla passione di Gesù, c'è un'altra passione che è la passione della comunità. Quei discepoli, che, certo, scappano, tradiscono, rinnegano, vivono un dramma, il dramma di vedere colui nel quale avevano posto le loro speranze morire, senza dare segno di quello che aveva promesso.

E come c'è una passione di Gesù, c'è anche una passione della comunità. E come c'è una resurrezione di Gesù c'è anche una resurrezione della comunità: ecco ciò di cui ci parla questo testo: della resurrezione della comunità. Questa resurrezione avviene grazie al graduale passaggio da una situazione di non comprensione a una situazione di comprensione. Grazie a quel cammino, i due discepoli di che cosa si renderanno conto? Si renderanno conto che lì in mezzo a loro c'è il Risorto e quella presenza è ciò che, una volta riconosciuta, trasformerà le loro vite. Questa sarà l'esperienza fondamentale.

In fondo il racconto è molto semplice: si tratta di passare da una situazione di desolazione, in cui i discepoli credono di essere stati abbandonati, a una situazione di rinascita, in cui i discepoli scorgono una presenza. Tutto questo è raccontato da Luca seguendo uno schema che ricorda molto una celebrazione eucaristica. Potremmo dire che può diventare, per noi, una chiave di lettura, o anche un canovaccio, sul quale misurare il modo in cui viviamo le nostre eucarestie. Se è vero che questo racconto è plasmato su una celebrazione eucaristica, ovvero che una celebrazione eucaristica ogni volta dovrebbe farci fare l'esperienza di Emmaus - lascio qui da parte la discussione se quella che Gesù vive con i due discepoli di Emmaus sia o no una Eucaristia in senso stretto - è certo che Luca nell'ultimo versetto usa l'espressione "spezzare il pane", che costituisce un chiaro riferimento all'Eucaristia. Nella tradizione lucana, in particolare, questa espressione è un'espressione tipica: pensiamo a Luca 22,19 - la cosiddetta "istituzione", dove già si parla dello spezzare il pane - ma in Atti diventa un termine tecnico. In Atti 2,42 si legge: "Erano assidui nelle varie pratiche", nella Didachè Apostolorum cioè "nell'insegnamento degli apostoli, nella koinonìa, nello spezzare il pane...". Qui si capisce come il termine era già tipico, ma anche più avanti, sempre in Atti 27.

Questa scena, dunque, rimanda a una celebrazione eucaristica perché di fatto si svolge intorno a quelli che poi sono diventati i due nodi principali della celebrazione eucaristica: l'ascolto delle scritture - la liturgia della parola - e la condivisione del pane - la liturgia del pane e del vino. Se in questo racconto di resurrezione Luca riecheggia una liturgia eucaristica, è vero, come dicevo, che allora la celebrazione eucaristica è il luogo in cui la comunità è chiamata a fare esperienza di resurrezione e il luogo, l'occasione grazie alla quale rinasce, ritrova vigore, forza, orientamento.

Qui dobbiamo misurarci su questo: sono le nostre liturgie eucaristiche luogo in cui facciamo esperienza di rinvigorismento, di resurrezione? L'Eucaristia che celebriamo, ci sta dicendo Luca, non è un rito, non è una pratica religiosa, non è neanche l'assolvimento di un compito, ma è il luogo, il momento per eccellenza dove, ogni volta che accade, la comunità ferita e spaesata rinasce per risorgere: questo dovrebbe essere il frutto di ogni celebrazione eucaristica. Non solo per la comunità nel suo insieme, ma anche per ogni singolo credente che vi partecipa e se noi non possiamo misurare quanto la comunità faccia esperienza di resurrezione ogni volta che partecipa alla celebrazione eucaristica, però possiamo misurare quello che noi viviamo di resurrezione a ogni partecipazione all'Eucaristia. Anche per il singolo, esperienza di rinascita, al cuore delle fatiche da cui ciascuno è segnato, dovrebbe essere il luogo in cui deponiamo i pesi, in cui ritroviamo la forza, in cui ci rimettiamo in movimento, in cui riscopriamo la presenza del Risorto. Dovrebbe essere il luogo, il momento dove ritrovare energia per superare crisi e scoraggiamento. È un luogo-momento in cui "entrare con le nostre ferite per uscirne con un passo rinnovato", dice molto efficacemente la teologa francese Anne Marie Pelletier, commentando i sentimenti dei due discepoli che si avviano verso Emmaus. Cito: "Il lettore ritroverà qui l'eco di sentimenti personali leggendo la storia di questi due viaggiatori che camminano con il passo dello scoraggiamento, della disillusione, nel giorno in cui un sogno è appena crollato, una speranza svanita brutalmente. Restano nell'amarezza il ripercorrere dei ricordi, l'insormontabile scarto tra sogno e realtà e la vita che, tuttavia, deve continuare." Allora quello che adesso vi propongo, dopo questa breve introduzione, è proprio rimetterci davanti a questo testo, provare a rileggerlo e commentarlo nei suoi snodi principali per l'ennesima volta, perché sicuramente l'avete già letto e meditato tante volte, e poi, alla fine, cercheremo di cogliere alcune indicazioni precise proprio per il cammino che voi state facendo in merito a questa riflessione sul senso della celebrazione eucaristica.

Un primo elemento: l'inizio di questo racconto. Come sempre ogni racconto che si rispetti, anche questo, comincia con l'entrata in scena dei protagonisti. Sono due più uno, numero non casuale. I primi sono due uomini di cui uno si chiama Cleopa, mentre il secondo resta anonimo e questo è il primo tocco di genio di Luca che ha suscitato vari interrogativi. Tra le varie ipotesi una è che sia lo stesso Luca, che non è uno dei dodici.

E dunque potrebbe essere l'amico di Cleopa, ma forse più probabilmente quello anonimo è il lettore e quindi in quell'anonimo c'è ciascuno di noi che, con Cleopa, fa questo cammino di allontanamento. È lo spazio che Luca ci prepara, È come se Luca ci invitasse: “Mettiti accanto a Cleopa e cammina con lui per fare anche tu quel cammino dalla morte alla resurrezione”. A un certo punto a essi si unisce il terzo protagonista, Gesù in persona, dice Luca al versetto 15, che però i due non riconosceranno perché i loro occhi erano impediti, letteralmente erano “trattenuti”. È qualcosa che è trattenuto perché poi si liberi, dal verbo κατέχω (katécho) tenere, stringere.

Un secondo elemento: la geografia. Il racconto si svolge tra Gerusalemme ed Emmaus. Gerusalemme, la città Santa, la conosciamo bene. Per Luca è un luogo centrale: il Vangelo secondo Luca comincia a Gerusalemme nel tempio, con l'annuncio a Zaccaria, e finisce a Gerusalemme sul Monte degli Ulivi con il racconto dell'ascensione. Ma Emmaus è uno dei luoghi più enigmatici del Nuovo Testamento: lo dimostra il fatto che oggi il nome e la località di Emmaus se la contendono ben tre località, fatto unico per i luoghi biblici. Chi è andato in Terra Santa sa che ogni tradizione ha la sua Emmaus. Questo è interessante perché sembra suggerire che Emmaus non è un luogo geografico: è una dimensione, è una possibilità ancora una volta per il lettore: volete andarvene anche voi? La via di Emmaus è una via che ci tenta, che tenta ciascuno di noi, ogni credente. Il terzo elemento che emerge da questa prima parte del racconto, che è anche la più estesa - versetti 13-24 - è il sentimento che domina. Abbiamo, quindi, i protagonisti, la geografia, il sentimento, cioè la delusione.

Tutta la prima parte del racconto è segnato da un clima crepuscolare: siamo di sera, due uomini si allontanano da quella che è la loro comunità. Il loro cuore è abitato dalla tristezza. Il quadro non poteva essere più deprimente. Potremmo dire, però, che sono ancora in due e non è poco! Ricordate la simbologia dei due: Gesù li mandò “a due a due...” e negli Atti degli Apostoli si parla spesso di coppie di missionari. Non solo sono in due, ma sono due che ancora parlano tra di loro, anche se parlano delle loro delusioni. Ma è già qualcosa e non è poco. Non sono dei singoli che si sono dispersi, ciascuno per la sua strada. C'è ancora, potremmo dire, un briciolo di comunità, come tante volte capita anche a noi, in situazioni di comunità disastrose, in cui sembra che non ci sia più niente da fare.

Ma finché ci sono due che parlano tra di loro, anche se delle loro delusioni, lì il Signore può farsi accanto, ed è quello che accade ai due che se ne vanno, che hanno il cuore occupato dalla tristezza ma che parlano tra di loro di quello che li affligge: diventano il luogo della rivelazione del Risorto. C'è un briciolo di comunità, anche se in crisi, un po' come in ogni comunità cristiana dove si intrecciano sempre luci ed ombre: c'è l'ombra dello scoraggiamento, della delusione, della fatica a capire, a elaborare e insieme la luce del fatto di essere ancora lì. Sono ancora lì e sono insieme. E, in quel cammino, i due sono raggiunti da qualcuno di cui il lettore conosce già l'identità ma che a loro è ignoto. Anche se non lo conoscono, i due discepoli accettano che si faccia loro compagno di viaggio. È uno sconosciuto che “si avvicinò e camminava con loro”. Anche questo è un tratto interessante: non lo conoscono, ma accettano che cammini con loro, nel senso che anche da chi non conoscono si attendono qualcosa. Non lo rifiutano, ma anzi gli aprono il cuore e così inizia un cammino di rinascita.

Camminando con loro Gesù inizia la sua azione terapeutica, perché abbiamo proprio un'azione terapeutica che si dispiega. E qual è il primo movimento di questa azione terapeutica? Li interroga: “Che cosa sono questi discorsi che andate facendo tra voi lungo il cammino” (versetto 17)? Gesù sapeva bene, come lo sa il lettore, che cosa si agita nel loro cuore, eppure li interroga li spinge a ricordare, ad articolare un racconto. Questo è il primo dei tre racconti. In questo testo ci sono tre racconti. Questo è il primo: il racconto dei due, che è anche il più articolato, il più esplicito. Li interroga perché sa che il raccontare è necessario per la resurrezione, è il punto di partenza per una comunità che vuole risorgere, raccontare le sue pene, raccontare le sue angosce, raccontare le sue ferite... non è metterle sotto il coperchio! Gesù li fa raccontare e li ascolta. Anche questo è importante, perché non basta chiedere e poi, magari, non ascoltare. Un buon maestro chiede e poi ascolta la risposta. Spesso, invece, facciamo una domanda e poi la risposta non ci interessa più. No, Gesù ascolta quello che loro dicono. Abbiamo qui una prima indicazione interessante anche per le nostre liturgie, perché Luca ci sta parlando della nostra liturgia: Gesù non inizia con il suo racconto, ma inizia con il nostro racconto e questo è molto importante. La liturgia inizia dalla terra, inizia dalla storia degli uomini e delle donne. Anche questo racconto di Luca può insegnarci qualcosa di importante relativamente alla liturgia.

A me viene in mente nella celebrazione concreta della nostra liturgia la preghiera dei fedeli che è la finestra attraverso la quale il mondo, i bisogni, la terra, la realtà entrano in quello che noi stiamo per celebrare, dove lo esplicitiamo.

I due discepoli cominciano dunque a raccontare, rappresentando una storia in cui dicono cose vere. Quello che dicono è reale, vero, ma in una prospettiva che è tutta rivolta al passato. Di Gesù dicono che fu un profeta potente ma poi è tutto finito e comincia una sfilza di verbi al passato: i capi “lo hanno consegnato, lo hanno crocifisso”... “noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele” (versetto 21). E poi ancora: “Con tutto ciò sono passati tre giorni”... Tutto al passato, tutto sepolto, grande senso di delusione. Poi, a un certo punto, un rigurgito di positività: “Ma alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti: si sono recate alla tomba e, non avendo trovato il corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che è vivo”. Una piccola luce (versetto 22), ma alla fine il clima cala di nuovo e si incupisce: “Alcuni dei nostri sono andati alla tomba, hanno visto come avevano detto le donne ma lui non l'hanno visto...”. Tutto di nuovo cala. Che cosa abbiamo? Abbiamo la rappresentazione di una comunità disorientata, ma anche della nostra, rispetto a una realtà, pensiamo anche a quello che viviamo, i nostri conflitti, un elenco di tragedie dove ogni tanto, magari, c'è una parola di speranza e poi di nuovo tutto rischia di precipitare: una comunità disorientata, o anche una comunità in cerca di senso per la sua storia, che cerca senso in una storia, segnata da tristezza, da delusioni e ferite. I due leggono la storia con i loro occhi e Gesù li ascolta. Non ha fretta. Devono raccontarla quella storia, come noi dobbiamo raccontarla quella storia. Non interviene subito, non interrompe il racconto, come verrebbe a noi da fare in un racconto così lungo. Tanto Gesù sa quello che stanno per dire... Come tante volte, quando uno ci parla, sappiamo già dove va a finire il discorso. Siamo tentati di interromperlo e dargli subito la risposta. No, Gesù li lascia finire. Li lascia arrivare in fondo in quella liturgia. E nella nostra liturgia il primo spazio è per la storia degli uomini e delle donne.

Al versetto 25 si apre il secondo momento. È Gesù che prende la parola. Prima li rimprovera per la lentezza del loro cuore: “Stolti e lenti di cuore a credere a tutto ciò che hanno detto i profeti”. Il rimprovero è preciso: non dice che non hanno creduto in lui ma che non hanno creduto nelle Scritture. Anticipa così quello che sta per dire e per fare.

Al cuore del secondo momento, il momento in cui Gesù spiega loro la Parola. Prima ha ascoltato, adesso spiega la Parola. Che cosa significa che Gesù spiega la Parola? Semplicemente narra nuovamente quello che loro hanno raccontato ma in una nuova luce, in una nuova prospettiva. Dice, infatti, il versetto 27: “Cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui”. Anche questo secondo racconto ha per oggetto la vicenda di Gesù. Prima i due discepoli hanno raccontato la vicenda di Gesù. Ora Gesù racconta di nuovo la sua vicenda; l'oggetto è lo stesso: questo è importante!

I due avevano riferito a quello sconosciuto compagno di viaggio quella storia. Ora è Gesù a parlare di quella stessa storia ma con una novità. Che cosa aggiunge Gesù, facendo fare un passo decisivo a quella storia? La legge a partire dalle Scritture o, meglio, calandola nelle Scritture. È la stessa storia, questo è importante. Gesù non racconta un'altra storia. Non dice: queste nostre vicende sono tristi, parliamo di altro. No, non parliamo di altro: la storia è quella! I conflitti sono quelli, le tragedie sono quelle, le delusioni sono quelle, le fatiche sono quelle, le ferite sono la realtà ma letta nell'alveo della Scrittura. Il discorso di Luca è: la vicenda di Gesù ha senso nella Parola di Dio, trova senso nella Parola di Dio. La Parola di Dio è lo spazio nel quale ogni esperienza umana trova un senso diverso rispetto a quello che sembra avere a una prima lettura ai nostri occhi. Quella di Gesù, ma anche la nostra, quella delle nostre comunità. Ecco quello che avviene in questo secondo momento nella proclamazione della Parola durante la liturgia, perché siamo in questo momento: procedere a un altro modo di leggere la realtà.

Ecco che cosa facciamo noi quando ascoltiamo la parola di Dio e quando la predichiamo: rileggiamo la storia, le nostre storie, alla luce della Scrittura, la illuminiamo con la Scrittura. Non sappiamo che cosa Gesù abbia detto di preciso ai due discepoli ma non importa. Gesù ci sta invitando a mettere nelle Scritture quella nostra delusione, a ritrovare lì il senso delle nostre vite. funzione appunto dell'annuncio della Parola nella celebrazione eucaristica. I due nell'immediato non comprendono ancora pienamente, siamo solo al primo momento. Dopo, però, si diranno l'un l'altro quello che avevano provato. Al versetto 32: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via quando ci spiegava le Scritture?”. Letteralmente è: mentre “ci apriva” le Scritture.

Sentono bruciare il cuore perché sentono che parla di loro. Avete presente nella Pentecoste quando i popoli che sono riuniti a Gerusalemme sentono parlare gli apostoli nelle loro lingue e hanno quel moto di esultanza: “Ma questi parlano nella nostra lingua, nella quale noi siamo stati generati!”. Quella parola ci tocca nell'intimo, nelle fibre più profonde. Ecco quello che accade qui: la Parola diventa efficace perché tocca l'esistenza profonda, sentono bruciare il cuore. Questo è l'effetto della parola spiegata, quel cuore che Gesù aveva detto lento al versetto 25, ora si infiamma. Il passaggio è dato dal fatto che Gesù legge e spiega le Scritture, illumina una storia di fallimento rendendola, mostrandola, come una storia di vita. Quello che provano, ancora indistinto, basta poi a far fare un passo ulteriore. I due chiedono al viandante sconosciuto di restare con loro. Non hanno ancora capito chi è, non hanno ancora capito con chi hanno a che fare, ma sentono il bisogno che rimanga. Questa dovrebbe essere anche la nostra reazione all'ascolto della Scrittura: non vediamo ancora chiaramente, ma sentiamo che ci fa bene, sentiamo il desiderio che quella realtà, che quella esperienza duri. Non sanno ancora bene ma intuiscono che lì c'è una presenza significativa e dunque chiedono che resti, perché sentono che la notte incombe.

Una piccola nota su questa notte. Dicono: “Resta con noi perché si fa sera”. La notte normalmente ha un significato negativo; tuttavia, non dimentichiamo che nel modo di considerare il tempo nel mondo giudaico il giorno comincia la sera: “E fu sera e fu mattina, primo giorno”. Quindi potremmo anche immaginare che in quella sera c'è già il presentimento che qualcosa di nuovo sta per accadere. Quel voler trattenerne Gesù, certo, è perché viene la notte ma anche perché si intuisce che forse qualcosa sta per nascere e che un inizio si prospetta.

Ad ogni modo, l'ascolto della Parola, la spiegazione della Scrittura genera un desiderio: questo è importante! Rende possibile un desiderio, che rende possibile un passo ulteriore, più intimo, che viene anche rappresentato iconicamente da un nuovo luogo: la casa. Fin qui eravamo per strada, adesso si entra nella casa. Versetto 29: “Egli entrò per rimanere con loro”. Dalla strada passiamo alla casa, al luogo dell'intimità, luogo in cui si spezza il pane... e veniamo alla terza scena (versetti 30-32). Siamo al culmine del racconto dove il cammino si trasforma in un “sedersi e mangiare”.

Il movimento si trasforma in un momento di stasi, di convivialità: “Quando fu a tavola con loro prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro...”. Qui cogliamo tutto il significato di questo luogo. Siamo in una casa, siamo in un luogo circoscritto, accogliente, adatto a un pasto. Non è un picnic all'aperto: è un luogo che richiede intimità, la capacità di guardarsi negli occhi. Anche questa è un'indicazione importante sulla quale ritornerò. Possiamo chiederci se quella narrata da Luca sia una semplice cena o una Eucaristia. Quello che importa è rilevare che qui lo svelamento giunge al compimento: il passaggio dalla non conoscenza alla conoscenza diventa totale. Il percorso giunge a compimento. La reazione, infatti, è immediata (versetto 31): “Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”. Qui abbiamo il capovolgimento. Nella situazione iniziale, al versetto 16, avevamo letto: “Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo”. Siamo passati dagli occhi impediti a riconoscerlo agli occhi che si aprono e lo riconoscono. L'apice del riconoscimento è dato dal pane spezzato, dono che trasmette vita, nutrimento per rimettersi in cammino, per ritrovare forza e coraggio. Le parole qui lasciano posto a un gesto silenzioso: fin qui hanno parlato i discepoli, poi ha parlato Gesù; adesso qui la Parola non c'è più, c'è un gesto che dice l'essenziale e che apre e completa la comprensione. E la presenza si trasforma immediatamente in assenza. Gesù scompare, dice il testo: “Ma egli sparì dalla loro vista”. Interessante: appena lo riconoscono scompare, perché il segno e la presenza del Risorto ormai sono sulla tavola. Non solo, perché il segno e la presenza del Risorto sono nella vita di quei due discepoli: sono risorti e quindi il Risorto sono loro, è in loro. Il messaggio di Luca è chiaro: l'Eucaristia rende presente il Risorto e rende risurrezione la comunità.

Ultima scena (versetti 32-35). Abbiamo un movimento, ancora una volta. Si esce di nuovo dalla casa e abbiamo un altro racconto, il terzo. Dopo quello deluso dei due, dopo quello di Gesù che illustra la medesima storia alla luce delle Scritture, adesso i due faranno anche loro un discorso, alla luce del loro vissuto, la stessa storia raccontata per la terza volta. Il movimento qual è? Un cammino di ritorno: “Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme”. Il racconto è quello che fanno agli undici: “Naravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane...”. Un racconto molto diverso dal primo. Il primo segnato dalla delusione, quest'ultimo segnato dalla gioia dell'incontro.

E l'Eucaristia vissuta adesso a che cosa si apre? È l'ultimo movimento che ancora è Eucaristia, si apre alla missione, si apre a una parola che è testimonianza di una esperienza di incontro del Risorto. Quindi qui Luca ci sta anche indicando chiaramente i termini della missione. Sottolinea che i due parlano non di quello che hanno sentito dire. Parlano di quello che era accaduto loro lungo la via. Luca è molto preciso: non si tratta di raccontare storie, magari anche imparate a memoria, ma si tratta di dare conto di un cammino fatto e di una presenza esperita. L'Eucaristia diventa allora il movente dell'annuncio ma diventa anche il suo contenuto, perché di che cosa parlano? Di quello che hanno vissuto in quella Eucaristia! Perché quella Eucaristia è importante che sia un evento e non una pratica. C'è una bella differenza tra evento e pratica, La pratica una volta fatta è finita. L'evento inizia quando esci! I due discepoli in quel cammino, in quel pasto hanno fatto l'esperienza di una presenza che ha trasformato la loro esistenza: si credevano soli e scoprono di non esserlo e di questo ora danno testimonianza. Il nuovo e definitivo loro racconto è la narrazione di quello che è capitato loro, della trasformazione che hanno vissuto.

Vengo adesso a una breve conclusione che vuole un po' riprendere quello che ho detto, che abbiamo visto velocemente in questo testo che, vi dicevo, è ricchissimo di significato e sul quale potremmo rimanere per ore. Cosa possiamo raccogliere come stimolo per le nostre liturgie, per le nostre Eucarestie? da questo testo, quale messaggio per il nostro oggi? Abbiamo in questo racconto un'immagine dell'Eucaristia, l'ho già detto, ma lo sottolineo ancora. Peraltro, non l'ho detto all'inizio, ma Luca ricorda che siamo nel giorno della Domenica, il primo giorno della settimana: due sono in cammino con le loro fatiche. A essi si affianca il Signore, prima nella parola che spiega e poi nel pane. Questa esperienza li fa tornare sui loro passi, reinserendoli nella comunità del Risorto e così diventano annunciatori. Ecco: abbiamo qui riassunto, in modo sintetico e straordinariamente efficace, l'intero movimento della vita cristiana ma, anche, quello che siamo chiamati a vivere in ogni liturgia eucaristica che della vita cristiana, potremmo dire, è una rappresentazione sacramentale. Quello che noi celebriamo è la rappresentazione sacramentale della vita cristiana. Non è un pezzo, ma ne è l'immagine misterica, potremmo dire. Dice un commentatore moderno di questa pagina di Luca: che cosa ha fatto Luca in questo bellissimo racconto se non tracciare la bozza di un primo trattato di liturgia?

E lo fa, come solito, non con il dotto linguaggio tecnico del liturgista, ma disegnando un'icona, facendo teologia narrativa, raccontando una storia molto semplice ma efficace. Ci dice che cos'è la liturgia ma ci dice che cos'è la vita cristiana, io aggiungerei.

Una prima indicazione che vorrei raccogliere da questo brano è data dalla topografia disegnata nel racconto: dalla strada alla casa alla strada. Questo è lo spazio in cui si iscrive questo racconto ma questo è lo spazio della liturgia eucaristica ed è lo spazio dell'esperienza cristiana. La liturgia inizia per strada, dice il testo, cioè inizia nella quotidianità. È da lì che Gesù comincia, dalla quotidianità che egli stesso cerca di far emergere, di stimolare, interrogando, rendendosi disponibile ad ascoltarla. Spesso le nostre liturgie sono più fughe dalla realtà che non immersione nella realtà. A volte appaiono più come luoghi di rifugio dove respirare un po', perché la realtà spesso è molto impegnativa... Una celebrazione di mondi alieni e, forse, chi ci guarda a volte ha l'impressione che saliamo su una specie di astronave per uscire dal mondo. Parliamo spesso linguaggi esoterici che non hanno nulla a che fare con la vita concreta. Forse sono eccessivo, ma possiamo lasciarci interrogare... Certo nella celebrazione eucaristica si rende presente il Risorto! Certo la celebrazione eucaristica è la celebrazione di un mistero, è il mistero del mistero... Non tutto si comprende. Certo, il mistero viene dall'alto, certo la liturgia è la discesa dello Spirito Santo, che viene dall'alto, che è manifestazione del cielo... tutto vero. Ma tutto questo avviene sulla terra: questo è importante! Quindi nessun appiattimento, liturgia incarnata non vuol dire liturgia appiattita, banalizzata, ma significa mistero che si inverte nella storia. Il cielo si piega sulla terra, entra in dialogo con la storia e con i drammi del nostro tempo. Spesso noi confondiamo il mistero con l'esoterismo: sono due cose diverse.

Non si può celebrare come se fossimo in un'altra galassia! Noi celebriamo il mistero del Dio incarnato, il mistero, attenzione, ma del Dio incarnato, del Dio che si fa uomo! Chiediamoci dunque quanto la realtà entra nelle nostre celebrazioni, quanto le celebrazioni sono eloquenti della vita dei credenti. Facevo riferimento al momento della preghiera dei fedeli che a volte sembra un formulario di frasi scontate - non è il vostro caso, ma può essere - dove l'orizzonte più lontano è quello della mia parrocchia. Invece quello è il momento in cui il mondo sfonda la porta della chiesa ed entra ed è portato nella liturgia!

È la finestra dalla quale il mondo deve entrare perché la nostra celebrazione sia portare la storia nel mistero di Cristo e il Risorto nella storia dell'uomo. Questo è l'inizio di una liturgia e se non sentiamo questa potenza che irrompe nelle nostre liturgie, stiamo facendo un rito, una roba più o meno esoterica. Una seconda indicazione riguarda l'annuncio della Parola che, come dicevo, costituisce il primo grande snodo del racconto. L'annuncio della Parola di Dio, la sua spiegazione è il momento in cui la storia della salvezza illumina le storie nostre, le vicende del nostro mondo. Pensate tutta la l'insistenza nella Evangelii Gaudium sull'omelia. È il momento in cui, tramite l'omelia, il presente viene illuminato dalla Scrittura perché non ricadiamo in una lettura sconsolata e triste, quella dei due discepoli lungo la via, ma affidiamo al Maestro il compito di illuminare il nostro sguardo. L'effetto di tale lettura dovrebbe essere un cuore che arde, perché si sente toccato, come dicevo, raggiunto nel suo bisogno di senso. Dobbiamo immaginare che chiunque entra qui dentro ha bisogno di essere aiutato a trovare senso a quello che vive. E la Scrittura è lì per darlo. Allora la Parola accende il desiderio che il Signore resti... Dopo aver letto una pagina di Vangelo dovrebbe venirci alle labbra questa espressione: Resta con noi perché si fa sera. E in quella sera possiamo vedere i due significati: perché si fa sera, cioè il buio, o perché si fa sera in quanto intuisco che qualcosa di nuovo può nascere. Chiediamoci se l'annuncio e la spiegazione della Parola nelle nostre liturgie eucaristiche è occasione di accensione, di desiderio o non piuttosto espressione di noia, di accrescimento dello spaesamento, tanto che alla fine uno dice: "Ma cosa son venuto a fare!"

La terza indicazione riguarda lo spezzare il pane, culmine della celebrazione eucaristica. Su questo il testo è molto sobrio, ma una cosa la dice in modo chiaro con quel cambiamento di luogo di cui dicevo: dalla strada si passa alla casa e questo ci ricorda che la frazione del pane richiede un ambiente accogliente in cui sia possibile una certa intimità. A volte è difficile, ma questo è importante. Si tratta di una tavola condivisa da uomini e donne che vivono una reale esperienza di comunità e non un anonimo partecipare a un evento di massa. Non è una tavola self-service, non è un fast food, non è una tavola calda in cui tutti si servono e se ne vanno, non è un distributore di cibo a tutte le ore. Sono possibili degenerazioni... Mi chiedo se la diminuzione delle celebrazioni eucaristiche a cui assistiamo per varie ragioni non possa aiutarci a recuperare questo senso dell'Eucaristia come pasto per tutta la comunità

in una intimità rinnovata, dove fare l'esperienza del mangiare insieme il corpo del Signore. Infine, una quarta indicazione riguarda l'esito missionario dell'Eucaristia. Il racconto non finisce a tavola, come dicevo, e così anche la celebrazione eucaristica non termina con il congedo - è un'espressione che utilizzano i teologi - la liturgia dopo la liturgia. I due discepoli escono dalla casa e si rimettono in cammino, tornano a Gerusalemme e annunciano. E questo non perché gli è stato chiesto - Gesù non dà un mandato - ma perché ne avvertono l'esigenza, perché qualcosa è accaduto, c'è stato un passaggio, una trasformazione. Analogamente ogni Eucaristia dovrebbe essere occasione di passaggio, progressivo passaggio dall'incredulità alla fede. Effetto di ogni liturgia eucaristica dovrebbe essere quello di ravvivare una relazione, di superare un momento di spaesamento, di rimettere in movimento, di riorientare ma soprattutto, come dice l'esegeta Jean Louis Ska, dare una nuova vita a un'amicizia e a un progetto ai quali la morte aveva brutalmente posto fine. E l'esperienza dei due, quella morte che sembrava aver chiuso un'esperienza, si rivela, invece, la porta verso un'esperienza di intimità ancora più grande, di amicizia rinnovata, ma questo è anche quello che noi siamo chiamati a vivere in ogni esperienza, in ogni celebrazione eucaristica: dare una nuova vita alla nostra relazione con il Signore e immettere una nuova linfa nella vita delle nostre comunità che si ritrovano a celebrare la Cena.

